

Radio Fornace Informa

Volantino del giorno

20/04/2024 nr. 47

Slogan aziendale

L'ozio è il padre dei miei cugini.

In questo numero
Tante cose



Varie

“E la storia continua” è il titolo di un programma radiofonico condotto da RadioFornace, dove racconta aneddoti, poesie, notizie e curiosità del territorio di Legnano.

In un prossimo volantino: **La lista dei filmati**

Redigio.it/rvg100/Radio-Fornace-Inforna-1.html—La lista completa dei files di Radio Fornace Informa
Nelle prossime puntate:

“Milla e milla” Fotografie di 25 anni fa



1

Riservato al Ludico

In attesa di eventi

Riservato a Miglioriamo la fornace

In attesa di proposte

?????

Editoriale

Cosa ascoltare oggi

redigio.it/dati2201/QGLI082-dialoghi-oro.mp3 - dialoghi - l'eta' dell'oro - 6,57 -

redigio.it/dati2201/QGLI083-dialoghi-cibo.mp3 - dialoghi: cibo ed energia, l'inizio della storia - 6,53 -

redigio.it/dati2201/QGLI084-dialoghi-popolazione.mp3 - dialoghi: cibo ed energia - verso l'esplosione della popolazione - 6,43 -

redigio.it/dati2201/QGLI085-dialoghi-mucca.mp3 - dialoghi - il cibo ed energia - la rivoluzione della mucca - 5,07 -

redigio.it/dati2201/QGLI086-dialoghi-rematori.mp3 - Dialoghi: come si reclutavano i rematori - 8,14 -

redigio.it/dati2201/QGLI087-dialoghi-bussola.mp3 - Dialoghi: la bussola - 5,38 -

redigio.it/dati2201/QGLI088-dialoghi-vento.mp3 - Dialoghi: vento - 2,58 -

redigio.it/dati2201/QGLI089-dialetto-latiismi.mp3 . Dialetto: dal latino ai tecnicismi dei tornitori e dei primi aviatori. - 8,21 -

INFORMATIVA
Redigio.it



Tel.: 555-555 5555

Fax: 555-555 5555

Posta elettronica:

2

LA PALUDE BRABBIA. (3/3)

Nè oramai varrebbe far sospendere l'escavazione delle torbe per misura di igiene pubblica: tale prescrizione non porterebbe altro, che gravi sconcerti commerciali senza raggiungere lo scopo: perchè lo squarcio escavato è già tanto esteso da bastare le esalazioni dei fossati attuali, ad appestare i paesi limitrofi e qualcuno anche lontano di quelli sottovento della palude. Provveda e sollecitamente provveda l'Autorità amministrativa, se non altro col rimuovere gli incagli che impediscono l'abbassamento necessario del lago di Varese, o diversamente, onde evitare lamenti ed imprecazioni dei terrieri circostanti, i quali molti, dopo aver lucrato sulla speculazione delle torbe, vedranno i propri figli ed essi stessi, scontare amaramente quel passeggero benessere, che una tale industria loro procura. Chi vuol meglio conoscere i tristi effetti derivabili dalla palude Brabbia nell'attuale stato, e la necessità di correggerli riducendola in asciutto e coltivabile, legga la Memoria dell'egregio sac. G. Ranchet alle stampe col titolo La bonificazione della palude Brabbia mediante l'abbassamento del lago di Varese.

Anticamente l'attuale malefica palude Brabbia veniva al certo rappresentata da una massa d'acqua a basso fondo, come una senatura del lago confinante, tale la asserisce una tradizione in paese, ricordando che quelle acque facevano una penisola del promontorio su cui è impiantato Cazzago, circondandolo, meno una lingua di terra verso levante.

Viene pure tradizionato dai più vecchi: che i loro padri dicevano di aver veduta la Brabbia infestata da basse acque con folta vegetazione di lische ed erbe palustri, ricettacolo di schifosi rettili, ed appena accessibile in alcune partite ai lembi: che sia stata una propagine del lago di Varese lo confermano i primi uomini, abitatori sulle palafitte nella stessa, da loro ritenuta per località salubre.

I molti oggetti preistorici ritrovati a diverse profondità delle attuali torbe ed in luoghi speciali, fanno certezza che al posto delle torbe eranvi le acque con abitazioni lacustri. E qui mi si permetta ricordare che nella palude alla posizione detta mara mio frat. Angelo ritrovò diversi preziosissimi oggetti preistorici, come scalpelli, uno piccolo di giadeite, coltellini, uno lungo centim. 11, cuspidi di frecce 1 e di giavellotti in pietra, azze affilatissime, alcune di giadeite? una poi di cloro-melanite, così giudicata dal distiss. geologo prof. Domenico Lovisato, ritenuta preziosissima, comeché due soltanto se ne conoscono nell'alta Italia, e perchè la cloro-melanite, tuttora di ignota provenienza, viene da tre anni studiata da persone competenti: azza di cloro-melanite da me posseduta, del peso assoluto di grammi 111 e centigrammi 51, colla durezza di 7 1/2 ad 8. — Ritrovò fusaiuole, punteruoli in legno, cocci e parti di vasi cotti al sole, ossami, rifiuto da pasto, alcuni lavorati, una testa di cervo con parte delle corna, due fiocine in osso rarissime, orecchini, pendenti d'ambra aghi crinali, fibule, due oggetti in bronzo ritenuti da alcuni spallacci, da altri ornamenti da testa, e da molti ancora ignoti, un'azza in bronzo classificata piana o comune da Evans. 2 ed altri oggetti e sempre in quella ristretta parte di palude a diversa profondità nella torba, dove si ebbero anche legni macerati, residui della palafitta, da lui trovata ed avvertita nel 1856 coi primi cimelii avuti e così colla precedenza sulla scoperta delle palafitte nel lago di Varese avvenuta nel 1863. Si rinvennero oggetti in diverse determinate località della Brabbia; come sarebbe in vicinanza al fosso di mezzo, territorio di Cazzago, e nella palude Borghi ai quadri, territorio di Biandrono, ma per lo scarso numero e perchè trovati sparsi ed a quando a quando, si fanno sospettare quali fossero spurii, o di non accertata palafitta. Un'altra abitazione di uomini primitivi la rinvenne Napo Borghi nella sua palude

detta Lia, descritta nei minuti particolari, stati pubblicati nella Cronaca Varesina. 3 A corredo di questi cenni, ho unito la tav. IV col disegno di oggetti rinvenuti nella palude Brabbia, a confronto dei consimili del lago di Varese: avvertendo che in questo le cuspidi di frecce sono superiori in lavorazione a quelle della Brabbia, all'inverso dei coltellini e delle azze, delle quali le palustri superano in fattura di gran lunga le lacustri; come pure si trovano nelle torbiere cimelii in bronzo, in ambra, alcuni rari, che non si ebbero dal lago. È forza ritenere esservi stata nella palude una maggior civilizzazione dei primi selvaggi, in confronto dei loro confratelli nel domicilio lacuale: e qui ripeterei, che i primi popoli si distesero dai monti alla pianura.

Le cinque giornate di Milano - Il 18 marzo (1)

Molti cittadini informati nelle ultime ore della sollevazione di Vienna e delle promesse riforme che n'erano stata la conseguenza, avevano passato la notte vegliando, col presentimento che la giornata sarebbe stata burrascosa, mettendo alcuni in ordine gli arrugginiti schioppi, o preparando cartucce.

Quando al mattino, i milanesi uscirono di casa e trovarono sugli angoli della città il manifesto del vice-governatore, che trascriveva il dispaccio giunto da Vienna annunciante l'abolizione della censura, e la convocazione degli Stati e delle Congregazioni centrali di Lombardia e del Veneto per il giorno 3 luglio in Vienna, ebbero contemporaneamente l'avviso della grande dimostrazione che doveva farsi alle ore 2 di quel giorno, chi diceva al Broletto (sede allora del Municipio), e chi diceva sul Corso.

Il Vice-governatore immaginando che per le promulgate concessioni la popolazione si sarebbe abbandonata a manifestazioni di gioia, aveva scritto al maresciallo Radetzky che, qualunque cosa avvenisse, non mettesse in moto la truppa, se non dopo una sua richiesta. E il vecchio maresciallo, sebbene a malincuore, aveva diramato ai capi di corpo un ordine del giorno, con cui ammoniva la truppa di non far conto delle dimostrazioni che sarebbero avvenute in quel giorno in città, perchè, diceva, sarebbero state "dimostrazioni di letizia e non altro."

Ciò spiega l'inerzia della truppa nelle prime ore della sollevazione.

Il manifesto del governo colle sue famose concessioni, provocò dappertutto risa di scherno e manifestazioni di aperta ostilità. In molti luoghi fu stracciato; in altri ai piedi del manifesto fu scritto: Troppo tardi! Milano, nei luoghi più frequentati, prese subito l'aspetto d'una città che presenta o sta per compiere un sollevamento.

Molti, affacciandosi alle finestre, guardavano nelle vie, per scoprire se v'era già un principio di rivolta. Le botteghe venivano aperte con circospezione; gli amici, incontrandosi, si davano strette di mano con insolito calore, colle quali pareva dicessero: Alla gran festa ci saremo! Benché la dimostrazione fosse annunciata per le ore 2, già prima di mezzogiorno il cortile del Broletto era pieno di gente d'ogni classe, molti armati di nodosi bastoni, altri provvisti di ombrelli, perchè il tempo era piovoso, tutti ansiosi che il Municipio desse mano all'armamento della Guardia Civica, ch'era in quel momento il voto generale.

Il Municipio non desiderava di meglio che di sottrarsi al pericolo di prendere parte ad un atto rivoluzionario, quale sarebbe stata la proclamazione di un governo provvisorio, come il De Luigi e i suoi amici avevano divisato.

Fatta correre fra la folla la voce che per soddisfare i voti della cittadinanza, il Municipio si sarebbe recato in corpo alla sede del governo, il podestà Casati cogli assessori e il delegato provinciale (prefetto) Bellati, che aveva pur esso stanza al

Broletto, scesero in cortile per avviarsi, seguiti dalla moltitudine, al palazzo Monforte, sede del governo.

Quando il corteo, dopo avere evitato, girando a sinistra, la Gran Guardia ch'era in piazza Mercanti, fu in principio del Corso, il Casati dovette accorgersi che non era più in poter suo di guidare una dimostrazione, alla quale si poteva dire che tutta la città prendeva parte.

Lo spettacolo era immenso. Il Corso era tutto pieno di gente, e centinaia di persone, marciando in colonna serrata, precedevano il corteo del Municipio, dirigendosi evidentemente verso la stessa meta.

Le finestre ed i balconi erano gremiti di signore e di fanciulle, come da gran tempo non si era veduto. Tutte sventolavano fazzoletti, battevano le mani, mandavano evviva all'Italia e a Pio IX. Da molte finestre le fanciulle gettavano coccarde a profusione, accolte dovunque dalla folla con frenetica esultanza. Di una di queste coccarde il podestà Casati ebbe il petto fregiato da un uomo della folla.

IL RITORNO DELLE MANDRE

L'autunno ha spogliato gli alberi delle foglie, e riempito di nebbia le vette dei monti; il sole splende ancora sulle cime delle Alpi, ma l'inverno è già cominciato; alcune vette sono biancheggianti di neve; venne pur troppo il tempo di abbandonare i chalets ed i pascoli. Da ogni parte, il tintinnio argentino delle campane annuncia la ritirata delle mandre.

La sposa e le figlie del pastore non ebbero la pazienza di aspettarlo a casa; sono venute esse pure a prender parte alle fatiche ed ai piaceri d'un così gran giorno. Da quel punto la famiglia è riunita; la vita d'inverno incomincia.

Per indurre la mandra ad abbandonare la montagna è d'uopo di molto lavoro. All'opposto dell'uomo, le buone nutrici del pastore non amano cambiar vita; ed invero il lasciare la libertà del cibo, l'aria libera e pura, la frescura del bosco dopo il sole alpigiano, non merita forse un rincrescimento?

Se il pastore non si mettesse davanti e non chiamasse a nome i più domestici membri della mandra mostrando loro la mano piena di sale; se alla retroguardia, un vaccaio non impiegasse i mezzi coercitivi coi più ricalcitranti, è certo che sarebbe assai difficile il farla scendere al piano.

Essi partono e la montagna non resta che un freddo deserto.

Ripopoliamo per qualche istante col pensiero quei verdi pascoli, passiamo in rivista i tratti più salienti della vita pastorale.

Saranno nuovi per alcuni, e speriamo non riesciranno indifferenti per nessuno.

I pascoli alpini, che portano tanto il nome di Alpi che di montagna, sono di proprietà dei comuni o dei particolari. Questa proprietà è sovente appaltata ad un intraprenditore che possiede una mandra sufficiente, o ch'egli completa prendendo a nolo per la stagione delle vacche il di cui prodotto gli appartiene.

Ma più di sovente, i proprietari del suolo posseggono o si procurano il bestiame necessario per consumare l'erba della montagna. Se il terreno appartiene ad un comune, tutti i comunisti hanno diritto al pascolo. Si pagano dei pastori a spese comuni, ed alla fine della stagione, si dividono i caci non a proporzione del numero delle bestie, ma in proporzione del latte che produce ogni vacca.

Per stimare la quantità del latte si provano due o tre volte all'anno, davanti agli incaricati, che ne misurano il prodotto.

Queste prove servono di base al calcolo.

Si capirà di leggieri, che la scelta del pastore è un affare di grande importanza.

Si procede a questa nomina in alcuni villaggi in un modo abbastanza strano.

Il pastore in capo sale su di un tronco d'albero, e tenendo le chiavi del chalet nelle mani, propone all'assemblea radunata dinanzi alla porta, ad alta voce i nomi dei giovani pastori che dovranno stare sotto ai di lui ordini.

Ogni elettore vota ad alta voce, e dichiara con franchezza, davanti a tutti, le ragioni ch'egli ha per rifiutare il tale od il tal altro candidato; l'uno non si alza abbastanza per tempo; l'altro sta troppo in giro la notte; l'altro pensa più a bere che a dar da bere alle sue bestie.... L'affare, infine, vien trattato con altrettanta importanza come si trattasse della elezione d'un deputato.

Appena giunge la stagione primaverile e che il bel tempo, lo permette, le mandrie salgono il monte. I pascoli di primavera sono quelli dei monti più bassi. Vi è un limite ove la vita pastorale e la vita agricola si confondono, ove gli ultimi campi lavorati cominciano a lasciare il posto alle praterie alpestri: qualche volta queste praterie che si chiamano denies o prati magri vengono tagliati colla falce. Ve ne sono pure di quelli che si mietono perchè il declivio è troppo inclinato per il grosso bestiame. Verso il mese d'agosto alcuni robusti falciatori si arrischiano su questi scivolanti pendii; essi armano le loro scarpaccie di uncinetti di ferro e non senza pericolo ne mietono l'erba. Un giorno di bel tempo è sufficiente per seccar l'erba, che è raccolta con altrettanta destrezza, come fu falciata; essa scivola coi falciami fino alle vicine baite o capannucce.

Queste baite sono costruzioni che contengono una tavola, un fienile, una cucina ed una camera da dormire. E colà che il bestiame consuma il fieno dei prati magri tanto nella primavera quando salgono al monte, come nell'autunno quando ne discendono.

Le capanne d'estate sono poste nei luoghi più alti del pascolo, ove l'erba fina e tenera, ma corta, sfuggirebbe al taglio della falce. Vi sono delle capannucce così alte che le mandre non vi possono soggiornare che cinque o sei settimane; poiché sotto i luoghi deserti ove regna eterno l'inverno, l'anno non accorda che una breve primavera, a cui succede tosto il gelo.

Su quelle alte dimore, il giorno spunta prestissimo) e noi siamo già nella notte che colà splende ancora il crepuscolo; i pastori sanno impiegare quei lunghi giorni.

All'aurora curano la mandra, e la inviano al pascolo; la mattina si passa nel cavare il burro dai recipienti dove si pose il latte del giorno prima; a fare il formaggio ed il siero; poscia è d'uopo allattare i vitelli, mungere le vacche, curare quelle colte da malattia; in mezzo a tutti questi affari domestici la sera giunge inaspettata. Si radunano intorno al fuoco; la favola e qualche preghiera fanno scorrere quel poco tempo che precede il riposo.

Un'immaginazione poetica potrebbe essere sedotta al quadro della vita alpestre e separata dal mondo.

Generalmente quando questi alpigiani furono visitati dagli abitanti della pianura, si fu in un giorno di bel tempo, quando la natura è lussureggiante dei suoi ricchi doni; ma, quando il tempo è piovigginoso e freddo, che differenzal che tristezza!

E quando scoppia l'uragano, per cui bisogna correre a radunare la mandra? E quando i poveri pastori sentono di notte il loro povero tetto e perfino il loro giaciglio a tremare agli scoppii del fulmine ed all'orribile rumore dei torrenti gonfiati dalla pioggia? Allora la vita è ben differente. — Che piacere, diceva un pastore del Ractzliberg, il vivere nelle nostre capanne durante i giorni di bel tempo, ma è ben

altra cosa in mezzo alle tempeste 1 Nessuno può figurarsi nè dipingere, cosa sia una tempesta nelle Alpi. In mezzo ad un lampeggio incessante che vi acceca, il fulmine, con un fracasso spaventevole, colpisce le pareti di ghiaccio, e le precipita negli abissi; i venti frenati muggiscono nelle caverne, e le montagne stesse sembrano cadere.

Il pastore non può dormire durante questi disastri, ma si arma di pazienza e di fermezza. Alla debole luce della sua lampada, egli veglia lavorando quei pazienti lavori in legno che noi ammiriamo; visita e tranquillizza il bestiale:

I pastori non vivono tutta una stagione lontani dalla loro famiglia. Essi scendono qualche volta al piano. Vi sono delle epoche fisse per queste feste pastorali. Nelle Alpi una delle feste più conosciute è quella della Mi tsan-tein (mezza stagione e calda) che si celebra a metà dell' estate. I giuochi ginnastici, le lotte, le danze si alternano allegramente e formano l' unica felicità dei miseri abitanti delle Alpi.

scarpe e stivali che furono in uso dal 1300 al 1800 (1/2)

Le scarpe, come quelle che presentano erano in uso specialmente in Germania ed in Francia. Melantone Lutero e l' Klattorejdi Sassonia avevano adottata questa forma.

Una figura mostra la foggia d' una scarpa che era di moda nel secolo XVII, e che figurava già alla corte di Enrico III. Chi non conosce i bellissimi ritratti in grandezza naturale, fatti da Rubens e da Van Dyck? Tali scarpe andavano adorne di una enorme rosa di nastro, ed erano quasi il distintivo dei dotti, degli avvocati e dei medici. I cavalieri si servivano invece di eleganti stivali (di marrocchino, di cuojo, di capretto, ovvero di pelle danese, guarniti superiormente di merletto di Brusselle. Sulla canna degli stessi posavano il cuojo a cui sono attaccati gli speroni, con alcuni tagli come quelli che si vedono nelle chitarre, e le belle coreggiuole, le quali erano riunite da fibbie di metallo, e servivano a fissare lo sprone a rotella sopra il tallone. Nell' inverno i cavalieri facevano uso d' una soprascarpa. Era di bon ton il portare i piedi, così coperti, molto all' infuori e far risuonare gli sproni. Le dame adottarono in genere la moda delle scarpe scavate. (Portavano calze colorate e scarpe di colore, e sollevano coprire con rose di nastro i cordoni che chiudevano le scarpe. Fin d' allora si portavano anche i tacchi rossi. Una foggia preferibile alla precedente è quella che ci presenta una figura, ma dessa serviva soltanto per le serve, pei lacchè o pei merciajuoli. Nella figura si scorge l' elegante stivale del militare bellimbusto. I damerini del a milizia portavano siffatti stivali alle riviste. Degli stessi faceva pur uso il grande Turenna. L' estremo opposto di questi stivali sono le due scarpe contrassegnate coi nn. 24 e 25.

La prima è una scarpa di gala d' un principe del secolo XVII, e presso a poco del 1680, epoca in cui Luigi XIV era all' apogeo della sua gloria, e le sue parrucche erano tenute in pregio al pari delle sue istituzioni governative.

Tali scarpe erano tempestate di perle e guarnite di sei grandi nodi. I cavalieri di tutte le corti portavano delle scarpe come quella che ci mostra la figura. I bellimbusti esageravano la lunghezza dei detti nodi, esagerazione che Molière sferza a meraviglia coll' abito grottesco del suo signor Fourdain nella sua commedia: Le bourgeois gentilhomme.

Semplice e del tutto confacente alla figura d' un eroe è lo stivale lungo che ci indica di cui solleva far uso in tempo di guerra il bellicoso Gustavo Adolfo re di Svezia, che morì alla battaglia di Lutzen nel 1632.

La fig. 27 ci presenta uno stivale di Carlo XU, re di Svezia anch' esso, e degno suc-

cessore di Gustavo Adolfo. Federico il Grande metteva degli stivali come quello che ci mostra la fig. 28. I suoi paladini facevano uso di stivali simili a quello della fig. 29. Madam'a Pompadour calzava scarpe come quella che è contrassegnata col n. 30, mentre la Dubarrj e le eleganti dame della corte racchiudevano il loro piedino in una piccola pantofola (vedi fig. 31). Coteste pantofole, che vennero ben presto in voga dappertutto, si facevano d' ogni colore.

Maria Antonietta, che, come ognuno sa, aveva il più piccolo piede che si conoscesse, portava assai volentieri delle pantofole di seta nera. La foggia di scarpe della fig. 32 era adottata specialmente dagli scienziati e dalla borghesia. Una fibbia di acciaio o di argento ne costituiva il semplice ornamento. Gellert, Voltaire, Beaumarchais, Diderot, Mirabeau e Robespierre facevano uso di queste scarpe.

E lo stivale segnato col n. 33 non è graziosissimo? Napoleone Bonaparte lo portava precisamente come questo.

Questa moda durò per alquanto tempo, e fu usata dagli ufficiali ed anche dai borghesi.

Gli stivali che si usarono questo inverno, perfettamente eguali a questo modello.

Sono le idee napoleoniche che vanno per le strade!!!

Per quanti cambiamenti possano verificarsi in seguito, è certo che tutte le foggie ritorneranno in uso, meno quelle barbare, anzi che no, dalle punte rivolte all' insotto.

la lega nord di bossi - storia e mito

Quanto plausibili sono quindi i legami fra la Lega Nord e la Lega Lombarda?

I recenti tentativi da parte della Lega stessa di minimizzare tali legami, e la ricerca di altri punti di riferimento possono essere considerati come un' ammissione della loro mancanza di plausibilità. Per primo cosa, come si diceva, la Lega Lombarda originale, a differenza dell' odierna Lega, non cercava di raggiungere l' indipendenza del Norditalia. C' è un vasto accordo fra i medievalisti sul fatto che le preoccupazioni degli Stati membri erano principalmente per i diritti e i privilegi locali. Ciò significa che essi avevano una concezione minima se non inesistente dell' idea di una ' nazione ' lombarda in senso politico, pur se ' lombardo ' veniva usato come un' etichetta culturale per indicare gli abitanti del Norditalia, sia nella penisola italiana, che nell' Europa del Nord. Forgiatasi sotto la pressione della guerra, la Lega non resistette unita in tempi di pace: si disintegrò infatti poco dopo l' accordo con Federico Barbarossa a Costanza nel 1183. Le città tornarono a combattersi fra di loro, che era una situazione molto più normale durante tutto il Medioevo.

Inoltre, non c' è alcun dubbio che il peggior nemico della moderna Lega sia Roma, la capitale dello Stato italiano e sede del governo. Questo fatto è pure abbastanza inconveniente ai fini del parallelo storico, poiché Roma, sotto forma del Papato, era l' alleato più fedele della Lega medievale. Il legame fra i due era così forte che quando la Lega fondò una roccaforte strategica per controllare il passaggio attraverso gli Appennini, fra Genova e Milano, la battezzò Alessandria, in onore del nemico implacabile di Federico Barbarossa, il Papa Alessandro III (1159-81).

Possiamo quindi affermare che la posizione della Lega moderna in relazione alla natura della Lega medievale contiene dei fraintendimenti, ed è seriamente discordante con le interpretazioni dei moderni storici professionisti.

Palafitte - Stazione del sabbione (3/11)

FUSAIUOLE. Una sola. Misura il diametro di millimetri 53, e lo spessore di circa un

centimetro. Porta sopra una delle faccie alcuni lievi puntini impressi a scopo certamente ornamentale, per cui tale oggetto non si doveva ricoprire in alcun modo, ma rimaneva così nudo.

22 OGGETTI DI PIETRA. La selce è piuttosto scarsa nelle tre palafitte del lago di Monate e generalmente nera. 23 Una sola freccia. È incerto però se sia di questa palafitta piuttosto che di quella sotto Monate, poichè fu dagli scavatori rinvenuta nella barca, per essere caduta certamente dal crivello dopo un lavoro seguito in ambe queste stazioni. Questa freccia, al pari di un'altra proveniente dalla stazione di Pozzolo, e delle due citate dallo Stoppani e figurate dal Marinoni, 25 sono piccole, del solito tipo di Bodio, ma non sono del parere del Marinoni o del Regazzoni che siano grossolane 2 o meno squisitamente lavorate di quelle del lago di Varese.

Un brunitojo ha quasi la forma di un' azza litica ed è di arenaria serpentinoso verde-grigiastro chiaro. Pesa 150 grammi nello stato attuale, ma è un po' guasto e mancante nel calcio.

Si è corroso pel lungo soggiorno nell'acqua, ed è rimasta liscia la faccia che era sepolta nella sabbia; l'altra faccia, esposta 22 Tutte le qualità di selce che si rinvennero nelle palafitte del Varesotto le ho ritrovate nei monti al nord del lago di Varese, in quel triangolo formato da Cocquio, Gavirate e Varese.

La palafitta di Bodio centrale dà certamente delle cuspidi di freccia di una perfezione meravigliosa, ma non dobbiamo dimenticare che tali frecce perfette sono rare anche a Bodio, dove abbondano invece le meno belle e le rachitiche. Le sole quattro frecce di Monate che conosciamo, senza essere modelli di perfezione, rappresentano però un'onesta media di bellezza non inferiore certamente a quella di Bodio.

Sassi spaccati. Non è raro il rinvenire in queste palafitte, come in quelle di Varese, certi sassi spaccati, e qualcuno con probabili tracce di fuoco e nessuna di colpi ripetuti. Possono aver servito a far scaldare l'acqua in vasi non refrattari alla maniera dei selvaggi moderni; e può darsi pure fossero destinati a tenere alzati i vasi sul focolare onde non soffocare i carboni. Abbiamo servito per questo o per altri usi, è molto probabile si siano così spaccati per l'azione del fuoco, ma escludo fin d'ora assolutamente che siano stati adoperati a far cuocere le carni in cave buche nella terra, e questo per due eccezioni principali. La prima, che sul lago di Monate non pare si mangiasse carne, come accennerò più innanzi; la seconda, che tali sassi non si sarebbero portati sulle palafitte, mentre le carni dovevano, con questo metodo di cottura, cucinarsi in terra ferma.

La prima di queste eccezioni può non aver valore quanto alle palafitte di Varese, dove le ossa abbondano e si trovano sassi consimili, la seconda invece è valida per i due laghi.

BRONZO. Coltello-ascia trovato al Sabbione nelle circostanze già indicate, a metri 2,80 al di sotto del pelo d'acqua. Pesa grammi 228, lunghezza massima 122 millimetri, larghezza massima 58 millimetri, minima 25. È nuovissimo, e solo il margine del tagliente venne forse indurito col martello; si osservano ancora, in qualche punto, le macchie iridescenti della fusione. Non occorrono altri particolari di descrizione, gli istromenti consimili essendo notissimi ai paleontologi; solo va notata la piccolezza delle sue dimensioni in confronto dei due rinvenuti nel lago di Varese, e di quelli di Torbole bresciano, 3 del Ripostiglio lodigiano, ³¹ ecc.

VEGETALI.

Ho detto, parlando delle stoviglie, che qualcuno dei fondi di quei vasi era coperto

di un'alta crosta nerastra che un attento esame rivelò essere una specie di poltiglia formata (forse soltanto nella massima parte) di ghiande di quercia. Il bel numero di cocci ricoperti da tale crosta vegetale indica che era questo uno degli alimenti principali degli abitanti del lago di Monate. Anche qualche mezza ghianda di quercia, carbonizzata ed intatta, si rinvenne pure nella palafitta vicina di Pozzolo, e delle centinaia nella palafitta Pioppette del lago di Varano come dirò a suo luogo. La tradizione ci ha tramandato che gli uomini primitivi non disprezzavano questo alimento. "Anche oggidi le ghiande del Quercus ballotta, nella penisola Iberica, si mangiano lessate o torrefatte come le castagne. Gli abitanti della catena atlantica ne fanno per una parte dell'anno la base principale della loro alimentazione. 33 Alle Canarie, prima della conquista, quegli isolani arrostitavano grani farinacei, poi li macinavano rozzamente; quella farina grossolana, ottenuta in tal maniera, si riponeva nelle pelli di capra o nelle olle, e quando veniva il bisogno la cavavano dai recipienti, l'inumidivano, l'impastavano, e senz'altra preparazione se ne cibavano. Può darsi che a Monate la farina di ghiande si preparasse allo stesso modo; è certo che le ghiande, prima di entrare nei vasi a formare il crostone di cui ho fatto cenno, dovevano essere torrefatte, poichè le ho sempre trovate (anche se intatte ed isolate) allo stato di carbonizzazione, mentre i noccioli di corniole, rinvenuti nelle medesime circostanze, non assumono mai un tale aspetto.

I noccioli di corniole (*Cornus mas*) sono pure abbondantissimi nelle due palafitte del Sabbione e di Pozzolo. Mi basti dire che ben 73 ne raccolsi in un sol colpo di draga, non contando quelli sfuggiti a traverso le maglie del crivello durante la lavatura. I gusci di nocciuola (*Corylus avellana*) si trovano qui come nel lago di Varese, nè sembrano più rari nè più comuni che in altre stazioni.

Sesso, cibo e... castità - Allusioni e metafore

Oltre ai reiterati casi di sesso illecito e banchetto, nei fabliaux si fa ampio uso di giochi di parole, eufemismi e allusioni al cibo per descrivere le prestazioni amorose e soprattutto gli organi genitali. Il pene di un uomo rappresentato attraverso immagini alimentari, «la cui lunghezza è come il collo di un'oca», «ha il colore di una cipolla rossa», «la sua apertura era grande come un fagiolo»; l'atto sessuale è descritto di volta in volta come «giungere alla fine della corsa», «allattare», «<girare sullo spiedo», «<arare e seminare>», «<macinare il grano», «schacciare l'uva coi piedi», «battere le noci», «ungere l'arrosto» e «<bardare la pancetta». Alla passione adultera veniva associata in particolare la carne, che gli antichi medici e padri della Chiesa riconoscevano come responsabile dell'aumento della libido. Il consumo di carne, come la libertà di fare sesso, era uno dei sacrifici che un monaco faceva quando prendeva i voti. Per i laici, anche carne e sesso erano proibiti durante la Quaresima e la Pasqua, cosicchè i matrimoni non venivano celebrati in questi tempi, poichè non potevano essere consumati. Nel fabliau Guillaume au Faucon, il giovane cavaliere Guillaume si rifiuta di mangiare fino a quando la moglie del suo signore non cederà ai suoi desideri. La moglie non rivela la vera speranza di Guillaume, ma, interrogata dal marito, risponde che egli desidera solo il suo «<falco». Ottenuto il consenso, il digiuno culinario di Guillaume è finalmente soddisfatto da un banchetto sessuale con la moglie del suo signore. È qui interessante notare le implicazioni dell'uso del termine «falco» come eufemismo per i genitali della donna, visto che i falchi erano tradizionalmente visti come un uccello con associazioni maschili. Tuttavia, il suo uso nel racconto potrebbe essere un riferimento all'impiego del rapace nella caccia (la ricerca della carne) e sottolinea il

ruolo sessualmente attivo e occasionalmente dominante o predatorio della moglie adultera. Inoltre, la violenza dell'uccisione potrebbe essere un sottile riferimento all'orgasmo, poiché il climax sessuale era occasionalmente indicato come una «morte». Nel già citato Baillet, la carne è il piatto forte della cena che la moglie tenta di servire al suo prete-amante, ma è la stessa madia in cui generalmente si conserva la carne che diventa un oggetto centrale del racconto. All'arrivo improvviso del consorte-ciabattino, la moglie fa nascondere l'amante proprio in quella madia. Il marito se ne avvede, ma, anziché svergognare il prete in privato, decide di umiliarlo pubblicamente e porta la madia al mercato per metterla all'asta. Terrorizzato, il prete comincia a pregare e Baillet fa salire il prezzo, magnificando le doti di quella madia di carne che parla latino. Il fratello del sacerdote che passava per il mercato, intuisce ciò che sta accadendo e compra la cassaforte a un prezzo esorbitante per salvare la vergogna del fratello. In tal modo Baillet realizza un lauto profitto dalla vendita, pone fine alla relazione della moglie e la priva definitivamente della carne che incita alla lussuria.

Stralci di vita Sumerica: “Le Prime Scuole” (1/2)

Presso i sumeri, la scuola nacque direttamente dalla scrittura, da quella scrittura cuneiforme la cui invenzione e il cui sviluppo rappresentano il più significativo contributo di Sumer alla storia dell'umanità. I più antichi documenti del mondo sono stati ritrovati nell'antica città di Uruk, durante le tre prime campagne di scavi (1929-1931): un migliaio di tavolette “pittografiche”, in cui si rilevano soprattutto dei frammenti di prontuari burocratici e amministrativi. Ma un certo numero reca elenchi di termini da imparare a mente per adoperarli con più facilità. In altre parole, tremila anni prima dell'era cristiana alcuni scribi pensavano già in termini di insegnamento e di studio. Il progresso in questo campo non fu affatto rapido nel corso dei secoli successivi. Tuttavia verso la meta del III millennio doveva esserci, in tutto il paese di Sumer, un certo numero di scuole, in cui si insegnava la pratica della scrittura. Nell'antica Shuruppak, culla del Noè sumerico, fu dissepolta una notevole quantità di “testi scolastici” riportabili press'a poco al 2500 a.C.

Ma fu soprattutto nella seconda metà di questo III millennio che il sistema scolastico sumerico prese piede e si affermò. Già sono state riportate alla luce decine di migliaia di tavolette d'argilla risalenti a questo periodo ed è quasi sicuro che centinaia di migliaia restano tuttora sottoterra e attendono gli scavi futuri. Per la maggior parte sono del tipo “amministrativo” e ci consentono di seguire, l'una dopo l'altra tutte le fasi della vita economica sumerica. Da esse apprendiamo che il numero degli scribi che esercitavano la loro professione durante questo stesso periodo toccava diverse migliaia. C'erano scribi addetti al servizio dei templi, scribi specializzati in talune branche particolari di attività burocratica, scribi infine che potevano diventare persino alti dignitari del governo.

Eppure non una tavoletta di quest'epoca antica ci ragguaglia esplicitamente circa il sistema educativo sumerico, la sua organizzazione, i suoi metodi pedagogici. Per ottenere informazioni del genere dobbiamo attendere la prima metà del II millennio a.C. Dagli strati archeologici relativi a tale data sono state estratte centinaia di tavolette recanti ogni specie di “compiti” scritti di propria mano dagli alunni e che costituivano una parte delle loro mansioni scolastiche quotidiane. Questi esercizi di scrittura variano dalle maldestre scalfitture degli esordienti ai segni elegantemente tracciati dallo studente provetto e prossimo a conseguire il

suo diploma. Per deduzione questi vecchi “quaderni” ci ragguagliano abbondantemente sul metodo pedagogico vigente nelle scuole sumeriche e sulla natura del loro programma. Per fortuna si riscontra altresì che i “professori” sumeri amavano evocare la vita scolastica, e parecchi dei loro saggi in materia sono stati, almeno in parte, recuperati. Grazie a questi documenti possiamo formarci un'immagine della scuola sumerica, delle sue tendenze e dei suoi obiettivi, dei suoi studenti e dei suoi maestri, del suo programma e dei suoi metodi di insegnamento. Si tratta di un caso unico al mondo per un periodo così remoto della storia dell'umanità.

Nei primi tempi della scuola sumerica si impartiva un insegnamento “professionale”, ossia si mirava a formare gli scribi occorrenti all'amministrazione e agli uffici commerciali, principalmente a quelli del Tempio e del Palazzo. Tale resterà il suo scopo primario. Ma nel corso del suo crescere e svilupparsi soprattutto in seguito all'ampliamento dei programmi, la scuola divenne a poco a poco il centro della cultura e del sapere sumerici. Nelle sue mura erano in auge eruditi e dotti, istruiti in tutti i rami dello scibile correnti a quell'epoca, di ordine sia teologico che botanico, zoologico, mineralogico, grammaticale o linguistico, e che facevano progredire questo sapere. Essa era infine il centro di ciò che si può chiamare la creazione letteraria. Non soltanto vi si ricopiavano e studiavano le opere del passato, ma anche se ne componevano delle nuove. Se è vero che per la maggior parte i diplomati delle scuole sumeriche diventavano scribi del Tempio e del Palazzo oppure si ponevano al servizio dei ricchi e dei potenti del paese, altri dedicavano la loro vita all'insegnamento e allo studio. Come i nostri moderni professori d'università, molti di questi dotti antichi vivevano del loro stipendio d'insegnanti e consacravano il loro tempo libero alla ricerca e ai lavori di scrittura. La scuola sumerica, che ai suoi inizi era stata probabilmente una dipendenza del Tempio, divenne in seguito un'istituzione secolare e il programma stesso prese a sua volta un carattere in gran parte laico.

L'insegnamento non era né generale né obbligatorio. Gli studenti provenivano per lo più da famiglie agiate, poiché quelle povere difficilmente potevano sostenere la spesa di tempo e denaro imposta da un'educazione prolungata. Così almeno avevano sostenuto fino a data recente gli assiriologi. Era non più che un'ipotesi; ma nel 1946 l'assiriologo tedesco Nikolaus Schneider concretizzò ingegnosamente il fatto sulla base dei documenti coevi. Sulle migliaia di tavolette amministrative pubblicate sino a oggi e risalenti agli anni 2000 a.C., cinquecento individui circa si trovano menzionati in qualità di scribi e, per meglio definire la loro identità, molti fanno seguire il loro nome da quello del proprio padre, indipendentemente indicandone la professione. Dopo aver accuratamente trascritto queste tavolette, Schneider constatò che i padri di questi scribi risultavano governatori, “padri della città”, ambasciatori, amministratori di templi, ufficiali, capitani di navi, alti funzionari delle imposte, sacerdoti di diverse categorie e contabili. In breve, gli scribi avevano per padri i cittadini più ricchi delle comunità urbane. Nemmeno una donna è segnalata come scriba in questi documenti: è quindi probabile che il corpo degli studenti della scuola sumerica comprendesse solo maschi.

Degli erbaggi (2/)

De' broccoli. - Dietro a questi i broccoli delle verze o de' cavoli lumbardi vengono, che sono le tenere foglie che i torsi de' cavoli restati negli orti tutto lo 'nverno gittano in questa stagione fuori, e van cotti e apprestati come ho di già detto ne' pre-detti due simplici, se bene alcuni metton a bollire con questi uno o due capi d'a-

glio, che gli dà un gusto mirabile.

De' carciofi. - Seguitano i carciofi, dico in Italia, ove non durano tutto l'anno, come sovente fanno in questo fertilissimo reame. Si mangiano i carciofi crudi e cotti, ma con alcun ragionevole riguardo, perché, come son grossi quanto è una comune noce, son buoni da mangiar crudi, né altro con essi si mangia che sale, pepe e cacio vecchio. Se ben molti senza il cacio li mangino, gli uni ciò fanno per aborire tal cibo, gli altri per generar lor catarro e alcuni per ignoranza, non sapendo qual sapore accresca loro; né più grossi d'un pomo commune crudi son buoni. A più foggie poi noi gli cuociamo, oltre alla non biasimevole maniera inglese, perché i piccioli, che non vogliam mangiare crudi, tagliate alquanto le cime delle loro pungenti foglie, diam loro prima un bollo in acqua pura, la qual gittiam via per essere amarissima, e poi gli facciam finire di cuocere in buon brodo di carne grassa di manzo o di capponi; e cotti che sono, li nettiamo in un piatto alquanto cupo con un poco di quel brodo, e sopra vi spargiamo formaggio vecchio grattugiato e pepe, che accresce lor bontà, e così vengono da noi trovati un ghiotto mangiare, che a scriverlo mi fa venir l'acqua in bocca. Di simiglianti ancora ne facciam pasticci accompagnati da monne ostriche e dalla midolla de' manzi, non gli privando del suo sale né del suo pepe, e per farne tai pasticci convien dar lor prima il bollo testé detto. I più grossi cuociamo su la graticola, tagliando lor la metà delle foglie, e sopra vi gittiam olio, pepe e sale; e chi dopo gl'inaffierà di sugo di naranzi mi rendo certo che non farà lor danno veruno; e piacciono oltre a modo, a questa maniera cotti, a chiunque ne mangia. I soverchi grossi, quali in questa isola nascono, cuociamo un poco prima in acqua e poi tra le loro gran foglie, che dalla metà in su tagliamo, mettiamo delle ostriche con dell'acqua lor natia e bocconcini di midolla di manzo con pepe, sale e olio o butiro fresco, e poi ne facciam pasticci che riescono fuor d'ogni credere ottimi.

Della fava capodeca verde. - Nel medesimo tempo vengono le fave verdi, d'alcuni chiamate casaline e d'altri capodiche, le quali noi mangiamo dopo pasto con formaggio salato; e non avendone di tale, usiamo del parmegiano, e sempre col pepe; ma non avendo formaggio alcuno, usiamo ancora il sale. Quando poi cominciano a divenir dure, le mangiamo cotte nella seguente maniera: le facciamo prima cuocere un poco in acqua per poterle levar quella cortecchia verde-gialla, e così, di quella spogliate, le mettiamo in una teggiuzza con olio o con butiro fresco, con erbe buone, sale e pepe; e lasciate quivi adagio cuocere, riesce un manicheretto buono.

Erbe buone quali sieno. - Ma, prima di proceder più oltre, è bene dimostrare quello che per erbe buone io intenda, conciosia cosa che questa maniera di parlare mi convenga spesso usare. Perciò dico che le nostre massare chiamino erbe buone una certa proporzione di petrosello, di bietola, di menta, di basilico e di timo, ma più delle due prime, per esser meno agute, le quali prima si vogliono lavare, poi col coltello minutamente tagliare, e così fatta mischianza usiamo a condire molti cibi, e specialmente le fave.

Cibo e Vino nel Medioevo - Il cibo dei potenti

Una delle rappresentazioni tipiche della società signorile medievale è il momento del banchetto. Sulla tavola imbandita, diverse qualità di carni arrostiti stanno a indicare il cibo preferito dal ceto nobiliare, dai potenti che giudicano una debolezza l'astensione volontaria, segno di umiliazione e di perdita del proprio rango:

nei documenti dell'epoca, essa equivale all'obbligo di deporre le armi e quindi a una totale perdita d'identità. Del resto, lo stesso Carlo Magno, stando al suo biografo Eginardo, è mangiatore quotidiano di arrostiti, nonostante in tarda età soffra di gotta e i medici gli consigliano di passare a piatti più leggeri.

Attraverso i libri di contabilità del tempo che ci sono pervenuti, siamo in grado di mettere a fuoco un mondo di aristocratici abituato a bere abitualmente vino, ad accompagnare le carni saporite bianche - capponi, oche, galline, polli - e rosse - manzo, maiale - ma in special modo la selvaggina e gli agnelli con pane di grano, uova e formaggi. Le verdure e i legumi, sconsigliati dai medici del tempo agli stomaci raffinati in quanto poco digeribili, hanno un ruolo marginale sulle tavole dei ricchi, così come la frutta.

Il miele, unico dolcificante conosciuto - lo zucchero di provenienza araba non è ancora diffuso - è invece consumato in abbondanza. La modalità di cottura più diffusa è la bollitura, che utilizza molte spezie provenienti dalle Indie come il pepe, il coriandolo, la cannella, la noce moscata, i chiodi di garofano, ormai difficili da trovare e assai costose, che insaporiscono i cibi e le bevande, ritardano la putrefazione e addolciscono i sapori aciduli. Anche le erbe aromatiche sono molto in uso: in questo modo la carne, soprattutto selvaggina, dai cervi ai caprioli, dalle anatre ai fagiani, diviene meno dura e acquista maggiore sapore, anche perché accompagnata spesso dal lardo. Gli stessi arrostiti sono prima bolliti, e solo in un secondo tempo vengono fatti a pezzi e infilzati nello spiedo.

BOZZENTE - GRADELUSO - FONTANILE

Questo proverbio popolare Cislaghese, che indica la periodicità delle inondazioni che il Bozzente porta attualmente fra le vie del paese, e ricorda che anticamente il suo corso, si snodava attraverso l'abitato, e' nato senza alcun dubbio dopo il 1762.

In quell'anno infatti furono ultimati i lavori di separazione e di deviazione dagli abitati, dei corsi dei tre torrenti, Fontanile di Tradate, Gradeluso di Locate e Bozzente di Cislago a conclusione di due secoli di progetti, di lavori e di lutti. Con questa opera veniva data ai torrenti la sistemazione razionale e definitiva che tuttora continua ad assolvere il compito che a quell'epoca le fu affidato dai suoi progettisti verso i quali ci sembra doveroso so un cenno di ricordo riconoscente per l'ingegno e la capacità da loro dimostrata.

Il problema, che già dal lontano 1590 veniva sottoposto alla loro competenza, era uno dei più ardui e complessi: liberare una delle più fertili provincie del Ducato di Milano dalle furiose inondazioni che questi tre torrenti, uniti o separati, periodicamente riversavano sui territori di Cislago, Gerenzano, Uboldo, Origgio, Lainate e Rho, devastando coltivazioni, abbattendo abitazioni e portando la morte fra gli uomini e gli animali.

Moltiplicavano le difficoltà di questi ingegneri anche fattori di natura tecnica, economica e politica: le leggi dell'idraulica non erano state ancora del tutto formulate e lo scambio di notizie e di esperienze era limitato dalle distanze. Era stato inoltre loro vietato di condurre i torrenti nel vicino fiume Olona, per evitare inondazioni lungo il suo corso e danni ai mulini fra Cairate e Rho, Dovevano assolutamente consumare le loro piene nei boschi, con spandimenti calcolati in modo da non invadere i coltivati e gli abitati.

Attualmente, dopo un periodo di oltre due secoli, in cui si sono verificate solo le

trentennali inondazioni dovute alla tracimazione dagli argini del nuovo corso del Bozzente che causano qualche danno ed alcuni disagi all'abitato di Cislago, ci sembra doveroso verso questi uomini raccontare le vicissitudini che hanno travagliato la nostra comunita' per meglio comprendere il sacrificio e l'impegno che spinse loro a risolvere in modo cosi' degno un problema cosi' complesso. La loro opera si e' dimostrata tanto valida che, superando tutte le loro previsioni, ha sfidato le offese del tempo e soprattutto quelle degli uomini. Questi tecnici forti delle passate esperienze, e sapendo che l'imprevidenza umana sarebbe stata la maggior nemica del loro lavoro, si erano augurati che la loro fatica non dovesse risultare perfetta; temevano infatti che le future generazioni, non piu' pressate dal pericolo, dimenticassero le vicende che l'avevano determinata e mandassero in rovina un'opera cosi' sofferta e tanto onerosa per mancanza di sorveglianza e di manutenzione.

Prima di iniziare il racconto storico, diventa opportuno dare al lettore una visione generale della configurazione del nostro territorio. ed in modo particolare della zona in cui nascono e si formano i tre torrenti, in quanto proprio nella tipologia di questo territorio e' racchiusa la causa maggiore degli eventi che saranno narrati in seguito.

Il bacino che alimenta i tre torrenti (vedi Tavola n. 1) e' attualmente facilmente individuabile in quanto circoscritto da tre grandi arterie di comunicazione che formano intorno ad esso un triangolo i cui lati sono cosi' formati: a ovest, dalla linea della Ferrovia Nord Mozzate-Vedano; a est, dalla provinciale che da S. Martino attraverso Appiano Gentile porta a Olgiate Comasco; ed infine a nord dalla statale Varese Binago-Olgiate Comasco. Questo territorio, ora quasi interamente ricoperto da boschi, e' caratterizzato da una superficie profondamente solcata da numerose valli e declivi, il fondo dei quali e' percorso da piccoli ruscelli che raccolgono le acque che dilavano i loro pendii durante i temporali e nei periodi di piogge prolungate. Questi piccoli corsi d'acqua nel loro procedere si uniscono ad altri e formano corsi sempre piu' consistenti che scorrendo sempre verso sud vanno a formare i grossi rami che alimentano i corsi principali dei torrenti.

Siamo ormai nelle vicinanze dei centri abitati e precisamente: a Tradate per il Fontanile, a Locate per il Gradeluso e a Mozzate per il Bozzente.

Questi tre punti, che poniamo idealmente sui ponti delle Ferrovie Nord sotto i quali passano attualmente i tre torrenti in prossimita' dei relativi paesi, oltre a rappresentare il termine dei bacini di alimentazione dei torrenti e l'inizio dei loro corsi verso la pianura coltivata e abitata, hanno un'altra particolarita': si trovano su tre altitudini diverse e precisamente: il Fontanile di Tradate sulla quota superiore, il Gradeluso di Locate sulla quota intermedia ed il Bozzente di Mozzate sulla quota inferiore.

A conclusione di questa breve ma necessaria indagine sul territorio interessato, risultano evidenti due elementi fondamentali che in seguito dovranno sempre essere tenuti presenti:

- 1) i tre torrenti essendo alimentati da tre bacini imbriferi contigui e simili, hanno come conseguenza lo stesso regime; le loro piene e le loro secche coincidono con scarti di tempi molto brevi;
- 2) tutto il territorio considerato, ha un'inclinazione naturale che tende a portare le

acque di superficie verso la direttrice di Cislago, Gerenzano, Uboldo, Origgio, Lainate, Rho che rappresenta appunto la direzione del corso antico del Bozzente tracciato nel passato dall'azione delle acque che seguivano la pendenza del terreno.

Tutti gli elementi sopra analizzati, sono sempre stati, nel corso di alcuni secoli, la causa del fenomeno che tanto ha travagliato le nostre Comunita': l'unione dei corsi dei tre torrenti nel letto del Bozzente di Cislago.

Questo fenomeno a quei tempi veniva esaltato anche dallo stato in cui erano ridotte le valli dei bacini di alimentazione dei torrenti. Questi territori che ora vediamo cosi' riccamente coperti di boschi e vegetazione. avevano allora un aspetto lunare. Erano stati ridotti a veri deserti dall'azione incessante dell'uomo che in epoche precedenti aveva tratto da loro legname per usi diversi, e aveva in seguito asportato il sottobosco per raccogliere brugo e strame per uso agricolo. Di conseguenza, le acque piovane non piu' trattenute dalla vegetazione, scorrevano immediatamente verso le zone piu' basse, raggiungevano nel giro di qualche ora l'alveo dei torrenti, provocando piene brevi e violente durante i temporali estivi, prolungate e dannose nei periodi piovosi. Le acque di piena inoltre trasportavano a valle terriccio e ghiaie che depositandosi sui letti ne innalzavano il loro livello favorendo la fuoriuscita delle acque dai loro alvei, creandone dei nuovi o congiungendoli fra loro.

lago di Comabbio e storia Come era e come e'

Gli eventi che portarono alla formazione dei nostri laghi, e quindi anche del lago di Comabbio, risalgono alle grandi glaciazioni, quando la circolazione delle acque superficiali che scorrevano tra il Verbano e Varese avevano un andamento Nord-Sud. I fiumi scendevano dal lago Maggiore e soprattutto dalla zona del campo dei Fiori attraversando le valli fluviali che successivamente diventeranno laghi e confluendo poi nel Ticino nei pressi di Sesto calende. In epoca di espansione glaciale, poi, il ghiacciaio del Verbano, dirigendosi verso Sud-Est non fece altro che scavare ulteriormente le valli preesistenti, creando cosi' le premesse perche' diventassero poi dei bacini lacustri.

Quando i ghiacciai cominciarono a ritirarsi lasciarono indietro degli imponenti depositi morenici che formarono cordoni di sbarramento veri e propri bordi rialzati delle conche lacustri. Fu in questa fase che un cordone si frappose tra la conca di Comabbio e quella di Monate,. Subito dopo il ritiro dei ghiacci in questa zona si creo' un grande lago dalla superficie ben piu' vasta di quella risultante dalla semplice somma dei laghi odierni, perche' il livello doveva essere assai superiore di quello attuale (257 s.l.m. contro l'attuale di Comabbio di 243 s.l.m.). Contemporaneamente si ebbe un passaggio d'acqua dal lago di Monate a quello di Comabbio, tramite un corso superficiale che incise lo sbarramento morenico della palude. Dal lago di Comabbio, poi, un emissario, il Riale a sud dello stagno di Mercallo, scaricava le acque del grande lago e dei fiumi varesini nel Ticino, superando il cordone morenico che orlava la parte meridionale del Comabbio.

Il livello del grande lago subi' con il tempo notevoli abbassamenti che interessarono anche il lago di Comabbio, abbassamenti di cui sono visibili i terrazzamenti di Corgeno, Mercallo, Fornace Colombo, ecc. questo probabilmente a causa del clima diventato rapidamente secco e per la formazione di un nuovo emissario, il **Bardello**.

Un ulteriore abbassamento fu decisivo per il frazionamento del bacino in laghi se-

parati tra loro: il fenomeno si verifico' quasi sicuramente prima che si stabilisse ro insediamenti umani nell'isolino di Varese.

Attualmente il lago di Comabbio non ha piu' comunicazioni superficiali ne' con Monate, ne' con il Ticino, ma solo con il Varese, in quanto l'uomo ha aperto l'emissario **Brebbia**.

In questo modo si sono create le condizioni perche' lo si possa considerare un lago stagno: infatti, in un bacino imbrifero di 16 Km² e con la superficie di 3.4 Km², la profondita' massima di appena 7,7 metri con una media di 4,4 metri e un volume di acqua di 16,4 milioni di mc.

Ad integrare la scarsa quantita' di acqua immessa dai due torrentelli **Cerbona** e **Roggia di Comabbio**, provvedono, oltre alle precipitazioni, alcune cospicue sorgenti sommerse, alimentate dalle falde provenienti dalle acque di Monate; lo sbarramento fluvio-glaciale tra i due laghi permette infatti per via sotterranea un buon passaggio d'acqua. Poco piu' a ovest del **Riale**, tra Mercallo ed Oriano, scorre il **Lenza**, che ai tempi piu' recenti venne indicato come il piu' adatto per convogliarvi le acque del Comabbio: il progetto pero' ando' in fumo.

Del resto la palude di Mercallo appartiene per la quasi totalita' al territorio di Corgeno. Una zona, questa, in cui sono documentate le presenze di antiche popolazioni: gli abitanti di fortificazioni sorte sulle rive del lago venivano chiamati, utilizzando vocaboli celtici, con il nome di **Corogennates**.

Nello spazio d'acqua, molto paludoso, di fronte a Corgeno, furono rinvenuti gli unici insediamenti palafitticoli di tutto il lago. I primi tentativi di portare alla luce tracce di tali insediamenti furono fatti nel 1863 e coronati con successo nel 1878.

Attualmente il lago e' considerato eutrofo, non solo per il carico determinato dalle attivita' antropiche che vi insistono, ma per ragioni naturali.

Il Comabbio, infatti, e' un esempio evidente del processo evolutivo irreversibile che portera' i laghi prealpini ad un grado di trofia e interrimento sempre maggiori.

Cà di Facc piazzale Baiamonti, 1/3

È un raro esemplare superstite di folcloristico edificio patriottico semi-popolare, dal carattere tipicamente ottocentesco. Nella lunga fronte milanese color zafferano, sopra le finestre del primo, del terzo e del quarto piano sfilano innumerevoli tondi in stucco, che riproducono in altorilievo i ritratti degli uomini italiani più celebri, contrassegnati da nome e cognome: artisti, letterati, musicisti, eroi, politici di tutte le epoche. Tra essi però vi sono anche volti e nomi a noi sconosciuti: sono gli amici di colui che scolpì i medaglioni, un certo Buzzi, marmista molto noto e tipica macchietta milanese, soprannominato El Buz tartaja, perché afflitto da una leggera balbuzie, il quale abitò in questa casa.

Cà de Sassi via Monte di Pietà, 8

Con questo divertente soprannome, destinato a rimanerle attaccato per sempre, derivatole forse dal rivestimento in gigantesco bugnato, la Cassa di Risparmio delle Province Lombarde (Cariplo - ora Intesa San Paolo), proprietaria del palazzo, divenne ancor più popolare, sebbene fosse già nota fin dai primi dell'Ottocento per i suoi scopi eminentemente assistenziali. Giuseppe Balzaretto, volendo dare all'istituto una sede degna dei grandi banche fiorentini del Quattrocento, immaginò, nel 1869, di ricostruire una specie di ipertrofico Palazzo

Strozzi, con bugnati enormi, bifore colossali, cancellate maestose. Il risultato fu un edificio assolutamente anomalo per la città, ma che, forse proprio per questo, divenne ancora più caro ai milanesi. Durante gli scavi per le sue fondamenta, sull'area del demolito Palazzo del Genio Militare, vennero rinvenuti cospicui avanzi della chiesa e del convento longobardo di Santa Maria d'Aurona, fondato nel 740 al margine delle mura romane che ergevano ancora i loro spalti lungo l'attuale via Monte di Pietà.

Ed ecco emergere, dalla caligine dei secoli, la tragica storia di Aurona, principessa longo- barda con due illustri fratelli, re Liutprando e Teodoro, arcivescovo di Milano: Aurona era chiamata anche "la Mozza" perché il precedente usurpatore del trono di suo padre, Ariberto, le aveva tagliato di netto naso e orecchie. Ciò nonostante Aurona si era sposata e aveva avuto due figli, Guntberga e Anfaso, che spesso accompagnavano Liutprando nelle sue battute di caccia; ma fu proprio durante una di queste che il ragazzo venne ucciso per errore, e fu allora che Aurona, straziata dal dolore, volle fondare un convento benedettino per passarvi in clausura il resto della sua infelice esistenza.

In giro per Milano: lo sapevi che...?

In giro per Milano: lo sapevi che...?

A Milano si dice che «<il diavolo abita in corso di Porta Romana 3", presso il seicentesco palazzo che prende il nome da Ludovico Acerbi. Durante la peste manzoniana (1630), l'Acerbi, che era al servizio della Spagna, noncurante del pericolo, continuò a organizzare feste e ricevimenti senza però contrarre il terribile morbo, che invece decimò la popolazione, e nemmeno fra i suoi invitati si registrarono contagi! E così la gente cominciò a mormorare che fosse il Diavolo in persona, deformando però fatti e date, dal momento che Ludovico Acerbi, personaggio senz'altro controverso, morì 8 anni prima dello scoppio della pestilenza. E quando durante le Cinque Giornate una palla di cannone si conficcò sulla facciata di Palazzo Acerbi senza provocare crolli, nuovamente si pensò che il Diavolo ci avesse messo lo zampino. Insomma, Palazzo Acerbi è indubbiamente molto suggestivo!

